

UN MISSIONARIO TRA LE MACERIE



L'iconica foto mostra don Luigi Orione tra le macerie di Avezzano, secondo molte fonti assieme al farmacista Fedele De Bernardinis che all'epoca aveva la sua attività a Palazzo Marimpietri. Sotto una illustrazione del sacerdote circondato da alcuni orfani

Quando ad Avezzano e nella Marsica, almeno sino agli anni Sessanta, veniva pronunciata la parola orfani, non si poteva prescindere dal fare esplicito riferimento al prete Santo Don Orione, il quale tantissimo si prodigò nel post terremoto del 1915, per dar loro immediata assistenza, conforto e sostegno morale e materiale, e in seguito anche adeguata istruzione ed educazione, guidandoli nel percorso di crescita nella vita.

La questione dei bambini orfani, rimasti soli e senza più punti di riferimento, è stato uno dei fenomeni sociali meno trattati dagli storici e ancor prima raramente riportati dagli inviati speciali delle varie testate giornalistiche dell'epoca, che per primi trasmisero le corrispondenze dai luoghi dell'immane disastro.

A centodieci anni da quei tristi avvenimenti, cercheremo di trattare questo argomento, sebbene le notizie raccolte si siano rivelate piuttosto frammentarie.

Il problema degli orfani minorenni - in verità - fu prontamente affrontato dal ministro degli Interni dell'epoca, Antonio Salandra, che il 3 marzo 1915, inviò una circolare alle prefetture del Regno d'Italia, tendente alla tutela e alla protezione dei minorenni rimasti orfani a causa del sisma e che dovevano essere affidati all'Opera nazionale di patronato "Regina Elena" di Roma, come si evince dal Regio decreto del 14 gennaio 1915.

In un primo tempo, i ragazzi accolti a Roma nei vari isti-

La lotta agli sciacalli d'anime e quell'opera caritatevole del sacerdote divenuto santo

Gli orfani salvati (quasi 1.300) e le bimbe sottratte al mercato della prostituzione. Così Don Orione si prodigò fin dopo la catastrofe, la sua opera è viva ancora oggi

di ELISEO PALMIERI



tuti furono 4.673, ma non tutti erano orfani. Nelle settimane successive la Casa famiglia Regina Elena venne subissata di richieste da parte di genitori o di familiari, che volevano riavere i loro congiunti, alcuni addirittura adolescenti. Così a poco a poco si ridussero a 1.296.

Purtuttavia si trattò di un numero sempre elevato di sfortunati ragazzi.

Gli orfani vennero ricove-



ratati in alcuni istituti e collegi in varie città della Penisola, dove ebbero la possibilità di studiare, di imparare un mestiere e di trovare un lavoro dignitoso.

Alcuni vennero adottati da

famiglie benestanti ed ebbero di certo migliore fortuna, ma questi furono veramente pochi.

Gran parte di questi giovani vennero presi da Don Orione, il quale giunse ad

» I minori rimasti soli vennero ricoverati in alcuni istituti e collegi italiani, i più fortunati furono adottati da famiglie benestanti

Avezzano la sera stessa del disastro.

La sua missione si rivelò subito encomiabile ed efficace: celebrò la santa messa, confessò e predicò la rassegnazione cristiana in una baracca adibita a cappella dove dispensava i sacramenti alla cittadinanza avezzanese sopravvissuta alla catastrofe. Di lui così scrisse *L'Osservatore Romano*: «I due gruppi di baracche che il Patronato Regina Elena ha affidato a don Orione sono approvvigionati di tutto l'occorrente per i dormitori e lì si alternano gli orfani che di volta in volta sarebbero dovuti partire per

Roma. I più grandicelli maschi e femmine di 15 anni si preferiva mantenerli il loco, adibiti a lavori nelle colonie agricole e nei laboratori, in modo che la gioventù non venisse trattenuta lontano dalla Marsica, che ha bisogno di braccia e non deve essere sfruttata da avventurieri senza scrupoli».

Il vescovo di allora, monsignor Pio Marcello Bagnoli, infatti, si preoccupò subito che i ragazzi e le ragazze non finissero nelle mani di molti «sciacalli di anime», come vennero bollati gli approfittatori senza scrupoli.

Così fu bloccata la tratta delle giovanette: infatti, alcuni individui adescavano le ragazze con il pretesto di sistemarle presso case signorili della capitale, ma era solo per avviarle al turpe mercato della prostituzione.

L'opera caritatevole di Don Orione non cessò dopo gli anni successivi al terremoto.

Moltissimi orfani non vollero più lasciarlo. Tra i personaggi più noti, che gli dimostrò devozione e riconoscenza fu Ignazio Silone, che nel libro "Uscita di sicurezza", raccontò l'episodio del suo incontro con quello «strano prete», quando lo vide impossessarsi dell'auto del Re d'Italia per trasportare i suoi orfanelli alla stazione ferroviaria più vicina, per trasferirli a Roma, all'ospedale "Regina Elena".

La presenza dell'Opera di Don Orione nel nostro territorio è ancora viva e vitale con il complesso realizzato in via Corradini ad Avezzano, attualmente adibito a Rsa, ma dal Dopoguerra agli anni Ottanta aveva ospitato tantissimi giovani, che frequentavano l'Istituto professionale e che potevano imparare un mestiere sicuro: come elettricisti, falegnami, idraulici, tornitori e tipografi. Inoltre, negli anni Settanta l'Opera Don Orione ha realizzato in località Cesolino un Centro sportivo di eccellenza, con palestra, campo da calcio regolamentare, campi da tennis, da basket e bocce, frequentato da sportivi di ogni età.

Adesso l'impianto non è più in funzione da oltre un decennio, ma per più di quarant'anni ha svolto un'importante funzione sociale ed educativa per tante generazioni di sportivi e per gli abitanti del popoloso quartiere Cesolino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COMUNE DI CIVITELLA ROVETO

Ore 07:52 del 13 Gennaio del 1915, soltanto quattro mesi prima dell'entrata in guerra dell'Italia, una scossa "Lunga quanto un Paternoster", forte 12 volte in più rispetto a quella dell'Aquila del 2009, portò via, in pochi secondi, oltre trentacinque mila anime innocenti.

La Valle Roveto, per un viaggiatore che proveniva da Sud, fu solo l'antifona della Apocalisse. Civitella Roveto fu flagellata. Meta, la frazione con il maggior numero di abitanti, rasa al suolo. Palazzi storici, case, centro abitato, tutto distrutto. Per ore ed ore non era possibile guardare oltre una gigantesca coltre di detriti e polvere.

Ignazio Silone scriveva: «...Nel terremoto morivano ricchi e poveri, istruiti e analfabeti, autorità e sudditi. Nel terremoto la natura realizzava quello che la legge a parole prometteva e nei fatti non manteneva: l'uguaglianza. Uguaglianza effimera...»;

Il terremoto fu un evento "egualitario", ma al disastro del 1915, donne e uomini si scoprirono più fragili, ma tra innumerevoli problemi, si reagì con il massimo della compattezza e solidarietà sociale. Il concetto della "Resilienza" che oggi tanto si richiama, fu il principio cardine per la rinascita delle comunità ridotte alla fame.

Chi ha vissuto quei terribili anni, NON si è spezzato, ha tramandato un racconto, fatto di sofferenza, coraggio, tenacia e rinascita. Resterà per sempre il lascito più grande che le comunità presenti possano avere.

IL SINDACO
Luciano Scalisi